



Rassegna stampa ragionata

Sabato 22 marzo 2025

1. C'è un altro “sogno” che avanza: la scomparsa dell'Unione, sostituita da tanti atout che però non formano un arcipelago.
2. Se a qualcuno non dovesse piacere l'Europa a 26, c'è sempre il Regno Unito pronto a tornare in campo e far numero.
3. Bene la libertà dei singoli Paesi: ma tra i valori fondanti dell'Unione, che fine ha fatto quello della solidarietà?
4. Mario Draghi ci ricorda che l'Europa non può limitarsi a stare a guardare, deve invece darsi obiettivi ambiziosi in fatto di leadership.
5. Il debito della Germania e il patto da rispettare
6. Strage di negozi, in 118mila hanno chiuso, insieme alla riduzione di un altro storico presidio su strada: quello degli sportelli bancari.
7. Disabilità e diritti: c'è ancora molta strada da fare, ma l'Italia è pronta a costruire una società in cui nessuno sia lasciato indietro.
8. La sentenza della Corte costituzionale potenzia un'adozione ispirata a principi di solidarietà sociale.
9. Con l'accordo sulle libertà sindacali raggiunto dai sindacati bancari e da Abi comincia un nuovo corso per le relazioni sindacali nel credito.
10. Cristiano Fini (Cia): l'Italia bocci l'ipotesi Ue di un Fondo unico per la Politica agricola comune (Pac).

Carlo Verdelli - L'Europa messa in disparte - Corriere della sera

Almeno fosse un vaso di coccio tra i vasi di ferro. Le incrinature ormai evidenti sulla superficie lo rendono ancora più fragile e i tentativi in corso per ripararle, o almeno per non aggravare la profondità delle crepe, procedono a stento. Vedi l'andamento lento del Consiglio andato in scena a Bruxelles: **tutto rimandato a giugno o comunque più in là.** L'Europa è un sentimento, l'ipotesi di una casa comune con una sola bandiera simbolica sul tetto e con le fondamenta cementate dagli stessi valori. **Stessa vocazione per la democrazia e la giustizia sociale:** il più grande contenitore (450 milioni di abitanti, contro i 350 degli Usa) del più ardito esperimento di comunione tra diversi che sia mai stato tentato. Il problema è che, al di là della sfera ideale e della convenienza pratica, **quell'Unione politica ed economica tra 27 Stati sta andando in pezzi.** E sta scegliendo di farlo nel momento peggiore: disunirsi fino al rischio estremo, ma ormai nemmeno così improbabile, di dissolversi. **L'acceleratore di questa frantumazione è il diverso corso mondiale imposto da Donald Trump.** In due mesi di presidenza degli Stati Uniti, ha **riportato la Russia al centro della scena,** concesso a Netanyahu di riprendere a bombardare quel che resta di Gaza, imposto **dazi commerciali che**



dal 2 aprile manderanno in difficoltà nazioni vassalle e nazioni nemiche, preparato il terreno per la fine della guerra in Ucraina con la fine dell'Ucraina libera e indipendente. Di fronte a una tale forza d'urto, invece di compattarsi come una superpotenza che chiede ascolto e rispetto, **l'Europa si sta moltiplicando in tante Europe**, sottese da un'altra forza sempre più dominante: quella **centrifuga dei nazionalismi**, il carburante, come ha appena detto in tivù Roberto Benigni, di tutte le guerre. La causa scatenante del repentino collasso dell'Unione è appunto la questione ucraina. **Sergei Markov**, ex consigliere del Cremlino per la politica estera, ha reso esplicita l'evidenza: *«Putin e Trump parlano di soluzione bilaterale, come a dire che spetta a loro e solo a loro decidere cosa sarà di Kiev. L'Europa viene definitivamente messa in disparte»*. Ed è proprio su quest'ultimo fronte, su questa plateale esclusione da una questione che da tre anni ci vede più di ogni altro impegnati nella difesa di una sovranità violata, che il vaso di coccio ha accelerato le procedure di sbriciolamento. **L'ammonimento di Mario Draghi** sulla necessità di investire nella nostra sicurezza, messa in discussione dalla svolta di Trump e dal rinfocolato ardore di Putin, è **finito nell'imbuto di un dibattito che non decolla**. Il piano Rearm Europe pensato da Ursula von der Leyen, con quei **fantomatici 800 miliardi di investimento**, sta producendo una quantità di distinguo più che comprensibili ma **non altrettanto limpidi nelle intenzioni che li muovono**. Ci sono partiti e nazioni, anche in Italia, **legati da fili più o meno visibili alle volontà del Cremlino**. Ci sono partiti e nazioni, anche in l'Italia, che puntano alla missione impossibile di non separare la Ue dagli Usa, quando proprio gli Usa considerano e quindi trattano già la Ue come un soggetto politico ininfluenza. Ci sono singole spinte in avanti, da Francia e Regno Unito (che tra l'altro è per via della Brexit un separato in casa), che offrono l'ombrello nucleare di cui, uniche nel continente, dispongono, in cambio di una **leadership che nessuno degli altri membri dell'Unione sembra incline a concedere loro**. Ci sono i distinguo, per niente sottili, tra federazione e confederazione, con la nostra premier **Giorgia Meloni** in avanscoperta a premere sulla seconda opzione, quella cioè che prevede un'Europa come un semplice contenitore di Stati sovrani e come tali legittimati a decidere sulla maggior parte delle materie (ci sarebbe il tema del patto di Stabilità e del nostro strabordante debito pubblico, ma non pare al momento questione sufficientemente rilevante). Ancora **Draghi, dalla sala Koch di Palazzo Madama, distrattamente ascoltato**: *«Gli spazi di bilancio non permetteranno ad alcuni Paesi significative espansioni del deficit, né sono pensabili contrazioni nella spesa sociale e sanitaria: sarebbe non solo un errore politico, ma soprattutto la negazione di quella solidarietà che è parte dell'identità europea. Per convincere l'Unione a scorporare la spesa militare dal patto di Stabilità c'è voluta l'umiliazione di Volodymyr Zelensky nello Studio Ovale e in mondovisione. L'unica strada è il ricorso a debito comune»*. Ma **l'impressione è che sia proprio la parola «comune» che rischia di finire fuoricorso**. E con lei quell'idea di Europa, che ancora Benigni su Rai1 ha provato a difendere con passione travolgente («il più emozionante colpo di scena della storia») da chi non crede più, o non ha mai davvero creduto, al **sogno nato sulle ceneri della distruzione del nazifascismo**. C'è un altro sogno, chiamiamolo così, che avanza: la scomparsa dell'Unione, sostituita da tanti atout che però non formano un arcipelago. E la geografia di un nuovo tipo di mondo, agognata da predatori affamati come Cina, Russia, Turchia, e anche la vecchia cara America. **Ventotene chi, cosa?**

~

Antonio Picasso – Europa a 26: nuovo standard del Consiglio Ue - Il Riformista

“26 is the new normal”. È il messaggio che circola tra i palazzi Ue a Bruxelles. Il Consiglio europeo, di ieri e giovedì, è terminato con una dichiarazione congiunta, approvata da tutti e 27 gli Stati membri, ma con l'aggiunta di un allegato voluto soltanto da 26 degli stessi, in cui



l'Unione ribadisce il suo sostegno all'Ucraina. **Per la seconda volta, l'Ungheria di Orban si sfila dall'appoggiare Zelensky.** Era già successo il 6 marzo e, proprio in quella occasione, il resto del Consiglio aveva deciso di forzare le sue stesse regole. Di prassi, infatti, non è previsto che i Capi di Stato e di Governo se ne tornino a casa senza aver diramato una dichiarazione congiunta e condivisa all'unanimità. In Consiglio vige il veto, tale per cui basta un singolo no per bloccare una qualsiasi iniziativa di interesse comunitario. Quello di un documento allegato è un escamotage per uscire dall'impasse. **In un momento così delicato, Bruxelles è disposta a tutto pur di confermare la propria alleanza europea a Kyiv.** Anche di andare contro le procedure. Con l'avvio dei negoziati, le telefonate Washington-Mosca e le difficoltà al fronte, l'Ue butta il cuore oltre l'ostacolo. **Budapest così si condanna all'auto-isolamento.** «Fatti suoi», commentano a Bruxelles. La posizione ungherese continuerà a essere una spina nel fianco dell'Unione – in Parlamento gli euroscettici hanno più spazio di manovra – ma il suo gioco è stato ormai scoperto. Vista la situazione, nemmeno la Slovacchia di Fico se la sente di stare con Orban. Almeno sul dossier Ucraina. Troppo marginale è la strada del leader ungherese per essere seguita da un Paese che, in ogni caso, beneficia di gran lunga dei fondi dell'Unione. A sua volta, **l'Europa che passa da 27 a 26 diventa la normalità.** Questo fa pensare che il Consiglio potrà ricorrere allo stesso espediente qualora dovessero crearsi altri colli di bottiglia in cui qualche “unhappy few” dovesse mettersi di traverso. Il piano Readiness 2030 per la difesa comune, l'unione dei capitali, le politiche green. Figuriamoci se questi o altri dossier non creeranno mal di pancia ad singoli membri. Possibile che già le stesse misure contro i dazi di Trump non raccoglieranno l'ok unanime dal Consiglio. **Sono troppe le divergenze perché ci sia unità d'azione** verso una Washington che non si capisce più se sia ancora alleata, partner o cosa. Ciononostante, chiunque in futuro dovrà fare attenzione e a come gioca le sue carte. Votare no, seguendo il proprio istinto e per tener a bada i malumori della propria maggioranza, potrà passare più come un tuffo in una piscina dove non si è controllato se ci sia l'acqua, anziché un beau geste per l'interesse nazionale. **L'opposizione in Consiglio andrà ragionata e intessuta in una solida alleanza.** D'altra parte, la mossa va accolta con favore. Il veto in Consiglio è uno degli ostacoli **in cima alla lista delle riforme da fare per aver un'Europa più snella** e in grado di competere contro il resto del mondo. Poco importa se il problema viene risolto prima con la pratica e poi con la teoria. Anzi, se davvero Bruxelles decidesse di imboccare questa strada, vorrebbe dire che gli intoppi burocratici sono più una suggestione che la realtà delle cose. È quasi ridicolo dirlo, ma era proprio Spinelli che indicava la necessità di un'Europa unita con **un processo decisionale rapido e una governance sovranazionale** non vincolata dai singoli membri. Altrettanto, per assurdo, vien da ringraziare Trump, che con i suoi ceffoni, ci sta facendo uscire dal torpore. Almeno così sembra. Se poi a qualcuno non dovesse piacere l'Europa a 26, c'è sempre il Regno Unito pronto a tornare in campo e far numero.

~

Paolo Balduzzi – Per la difesa comune serve debito comune – Il Messaggero

Dove va l'Europa? Se qualcuno attendeva il Consiglio europeo del 20 marzo per avere qualche risposta, **sarà rimasto deluso.** O forse, più correttamente, confuso. La decisione dei leader europei sulla difesa, infatti, ha raggiunto l'unanimità: ok convinto alla proposta della Commissione von der Leyen di investire sul riarmo e di destinarvi, in maniera non certo simbolica, maggiori fondi. Tuttavia, **l'unione di intenti dei paesi membri si è fermata al "cosa",** cioè allo spendere di più. Quando si è trattato di decidere il **"come",** al contrario, sono iniziati i problemi. O meglio: sono continuati **i problemi, quelli che da sempre caratterizzano l'Unione quando si parla di finanziamenti e di debito.** Chi deve impegnarsi per sostenere le spese di ReArm Europe? I singoli stati o l'Unione? Ancora: perché non coinvolgere i privati, come



già in passato? Infine: si aprono o no prospettive per un vero debito comune europeo? Interrogativi su cui **la previa comunione di intenti è venuta decisamente a mancare**. Permane un forte e vasto scetticismo, tra alcuni paesi come Olanda e Germania, alla possibilità di un debito comune europeo. Ogni paese, cioè, dovrebbe fare come preferisce. Una possibilità sarebbe quella di stimolare i contributi privati tramite le garanzie offerte dalla Banca europea per gli investimenti, come suggerisce anche il governo italiano, sulla falsariga di programmi precedenti di successo, come il Fondo europeo sugli investimenti strategici (introdotto dalla Commissione Juncker) o **Invest EU** (creato dalla prima Commissione von der Leyen). Un'altra possibilità sarebbe quella che **gli Stati aumentino i propri debiti pubblici**, come per esempio ha deciso di fare la Germania, e in questo caso decidere se attivare o meno la clausola di salvaguardia nazionale che escluderebbe le spese per la difesa dalle regole del nuovo Patto di stabilità e crescita. Isolata, ma comunque autorevole, **la posizione della Francia favorevole al debito pubblico comune**, nell'ottica non solo di finanziare le spese per la difesa ma anche le altri grandi sfide che attendono il nostro continente, come quella della transizione energetica e dell'innovazione tecnologica. Sia chiaro: la libertà di scelta è un valore fondante dell'Unione europea. Ma, come insegnano decine di anni di riflessione su cosa sia l'uguaglianza, **quando i punti di partenza sono differenti, anche gli spazi di libertà sono differenti**. Come è possibile chiedere ai paesi di spendere di più, senza porsi alcun tipo di problema, quando un euro di debito in uno stato membro costa diversamente da un euro di debito in un altro? Certo, ogni paese il suo debito se lo è creato con le proprie mani. Ma siamo sinceri: possiamo imputare a governi e generazioni correnti le scelte deleterie e i danni provocati dalle classi dirigenti di cinquant'anni fa? Aleggja inoltre sulle decisioni dell'Unione **il peso delle parole di Mario Draghi**, cui forse l'Europa qualcosa deve per come la sua Banca centrale europea ha salvato l'euro nei terribili e drammatici anni della crisi dei debiti sovrani. La tesi di Mario Draghi, che certo può essere considerata discutibile ma nemmeno può venire frettolosamente ignorata, è che non sono efficaci singole difese nazionali ma **solo una politica di difesa comune**. E che quest'ultima non sia realizzabile in assenza di un debito comune. È ironico pensare che nell'Unione europea si producono ben dodici tipi diversi di carrarmati; ma non suona affatto ironico, bensì ingiusto, che ogni stato paghi un prezzo diverso per indebitarsi. E non suona affatto ironico, bensì terribile, che qualche paese, per poter spendere di più in armi, potrebbe dover tagliare le spese allo stato sociale. Bene la libertà, si diceva: ma tra i valori fondanti dell'Unione, che fine ha fatto quello della solidarietà? L'impressione è che la risposta a questa domanda possa determinare la direzione che prenderà l'Unione non solo nei prossimi cinque anni ma **addirittura nei prossimi cinquant'anni**. Sempre che, se la strategia fosse quella sbagliata e gli interessi di parte troppo tutelati, tale orizzonte temporale non risulti irraggiungibile per l'Europa che conosciamo oggi.

~

Fabrizio Onida - La Ue, l'intelligenza artificiale e la Cina secondo Draghi - Il Sole 24 Ore

A poche settimane dalla diffusione del **Rapporto sul futuro della competitività europea** si moltiplicano le occasioni in cui **Draghi sollecita l'Europa** ad essere pro-attiva sulla scena internazionale, come nell'allocuzione dello scorso 18 marzo nel nostro Parlamento e, un mese prima, nel discorso al Parlamento Europeo del 18 febbraio. Fra i molti temi toccati davanti ai parlamentari europei, ne scelgo due di particolare rilevanza per gli scenari di economia internazionale: **l'impatto dell'Intelligenza Artificiale (Ia) sulla produttività e la sfida del neomercantilismo della Cina**. I progressi teorici e applicativi della Ia stanno subendo una accelerazione vistosa: ma bisogna chiederci perché sui primi 10 modelli linguistici di larghe dimensioni (Lim) solo 8 sono americani e 2 cinesi, e nessuno europeo. Come noto, **i modelli**



Llm generano testi da enormi insiemi di dati tratti dalla rete (web) con tecniche statistiche avanzate di riconoscimento di immagini, audio e parlato (come ChatGpt) che arrivano a forme di auto-apprendimento come **Deep learning e Machine learning**. Agli scenari di Ia è dedicato l'ultimo numero della «Rivista di Politica Economica» della Confindustria. Il governatore **Fabio Panetta** alla Luiss ha sottolineato i potenziali guadagni di produttività da crescente uso di Ia, nell'ordine del 30% in 10 anni. Come esempio, cita gli enormi risparmi di tempo per i funzionari che devono leggere e selezionare migliaia e migliaia di pagine in preparazione degli incontri internazionali tipo G7 e Geo. Non mancano altri esempi di impieghi di Ia con potenti ricadute su produttività e miscita dal supporto alla diagnostica medico-paziente che deve evitare informazioni false o incoerenti ("allucinazioni"), alla scoperta di nuovi farmaci inclusi gli orphan drugs capaci di affrontare malattie rare, all'interpretazione di reti neurali complesse nella fisiologia e patologia delle funzioni cerebrali in particolare legate all'invecchiamento. Altrettanto dicasi per **progressi direttamente legati alla produttività del sistema economico**, come migliori algoritmi nelle piattaforme di e-commerce cui devono accedere anche imprese di limitate dimensioni, o come la **selezione di personale specializzato** (head hunting). Su queste e altre frontiere di ricerca fondamentale, che si traducono in ricerca e innovazione applicata, in Europa (con l'Italia in ottima posizione) abbiamo punte di eccellenza. Si tratta di riconoscerle attraverso un monitoraggio mirato dei laboratori pubblici e privati di ricerca e sviluppo che punti a **favorire economie di scala** e contratti cooperativi tra aziende e territori, **superando l'inerzia e le gelosie nazionalistiche**. Il disegno di politica industriale per la diffusione dell'innovazione in Europa dovrebbe migliorare guardando all'esperienza di alcuni Paesi. In particolare: **la Germania**, in cui si complementano le attività a monte del Max Planck Institute e quelle a valle sul territorio della Fraunhofer Gesellschaft; **il Regno Unito**, in cui i cosiddetti "**centri catapulta**" coinvolgono le imprese nello sperimentare, che è bilancia dei servizi-progetti di frontiera; l'Olanda, con il suo Thozon in cui si ritrovano ricercatori e tecnici d'impresa dei più diversi Paesi europei ed extra-europei a **studiare le opportunità di trasferimento tecnologico**. (...) Nei confronti della Cina, per l'Europa la sfida maggiore è trovare la giusta strategia intermedia fra ostacolare gli scambi bilaterali e svilupparli sotto condizioni che **assicurino trasparenza in materia di proprietà intellettuale** e reciproco rispetto dei diritti umani. Non è una sfida banale né facile da implementare, tenendo conto della radicata abilità degli operatori cinesi (ma non sono gli unici nel mondo asiatico in particolare!) nel copiare-imitare stile e contenuti, sfruttando poi capillari canali di distribuzione commerciale e trasporti internazionali. Certo **vale la strutturale asimmetrica barriera linguistica** per cui molti cinesi si impossessano dell'inglese, mentre i nostri ricercatori e operatori commerciali ben raramente imparano il cinese. Spionaggio industriale, appropriazione indebita di proprietà intellettuale, dumping sono parte di **una strategia predatoria che risponde al sogno della leadership cinese** di riconquistare entro il 2050 la primazia economica mondiale dopo un secolo abbondante di umiliazioni. È il sogno che ha ispirato il programma Made in China 2025. Il neomercantismo cinese entra solo parzialmente in collisione con i crescenti tentativi del "Sud globale" di sostituirsi alle esportazioni cinesi colpite dai dazi su manufatti a basso valore aggiunto, oltre che di attirare investimenti diretti delle imprese multinazionali in uscita dalla Cina. Draghi ci ricorda che l'Europa non può limitarsi a stare a guardare, deve invece darsi obiettivi ambiziosi in fatto di leadership scientifico-tecnologica.

~

Veronica De Romanis – Il debito della Germania e il Patto da rispettare - La Stampa



“Ci sono Paesi che stanno sfiorando il debito, ne prenderemo atto allora e lo faremo anche noi per investire in reti, porti, strade e ferrovie” ha spiegato il Vicepremier **Matteo Salvini** al convegno organizzato pochi giorni da Confindustria a Bruxelles. Salvini **si riferisce alla Germania** che ha deciso di aumentare in modo significativo il proprio indebitamento. Chiariamo subito un punto. **L'Italia sta già "sfiorando" il debito.** E, stupisce che Salvini non ne sia al corrente dal momento che, insieme ai suoi colleghi ministri, ha approvato il Piano strutturale di bilancio, il documento dove viene delineato il percorso di rientro dei saldi di finanza pubblica per poter uscire dalla procedura d'infrazione che certifica lo "sfioramento" da parte del nostro Paese. Precisato questo aspetto, cerchiamo di chiarire cosa è accaduto in Germania e quali possano essere **le ricadute in termini di rispetto delle regole comunitarie.** Martedì scorso **il parlamento tedesco, con 513 voti a favore e 207 contro, ha approvato una deroga al Schuldenbremsen**, il cosiddetto freno al debito, che limita il disavanzo strutturato, (il saldo depurato dagli effetti del ciclo economico) allo 0,35% del Pil. Attenzione, si tratta di un'eccezione: il freno resta in Costituzione. Come ha spiegato il futuro cancelliere **Friedrich Merz**, «*un tale debito è giustificato in circostanze molto speciali e queste circostanze sono determinate dalla guerra di aggressione di Putin*». Il limite al debito fu introdotto nel 2009 dall'allora cancelliera Angela Merkel. (...) Oggi, il mondo è cambiato. L'instabilità (per usare un eufemismo) arriva dall'esterno. Putin è una minaccia e bisogna reagire. Questa la posizione del cancelliere Merz. E allora si cambia. **O, più precisamente, si fanno eccezioni.** La principale è l'esclusione dai limiti del freno della spesa per la difesa che supera il punto percentuale di Pil (circa 43 miliardi). Merz ha definito questa misura come il suo «*Whatever it takes*», riprendendo la famosa frase che **Mario Draghi**, in veste di presidente della Banca centrale europea, pronunciò nel luglio del 2012 in una conferenza a Londra. All'epoca, il rischio era quello di un collasso del progetto dell'euro dal punto di vista economico. **Oggi, il rischio — secondo il futuro cancelliere tedesco — è quello di un collasso del progetto europeo nel suo complesso.** Serve, quindi, una reazione forte. La spesa in difesa, pertanto, può essere aumentata per il tempo e l'ammontare necessari. Non sono, infatti, previsti né limiti dimensionali né temporali. Per questo, Merz, forse, avrebbe dovuto far sua anche la parte finale della frase di Draghi, ossia «*and believe me it will be enough*» («*credetemi, il mio intervento sarà sufficiente*»). La deroga alla regola del freno prevede, inoltre, **la creazione di un fondo a debito di 500 miliardi per una durata di dodici anni**, pari a circa 40 miliardi l'anno (un punto di Pil) da spendere in investimenti infrastrutture, scuola, trasporti, reti, ospedali e cambiamento climatico. Il cambio è radicale, certamente. In molti tra le file della maggioranza in Italia sostengono che, in questo modo, la Germania non stia rispettando le regole europee. E ancora presto per dirlo. **Alla stregua di tutti gli Stati il governo di Berlino dovrà presentare il Piano strutturale di Bilancio** con i dettagli del quadro di finanza pubblica previsto per i prossimi anni. Se il Paese risulterà inadempiente — cosa possibile — verrà messo sotto procedura d'infrazione esattamente come noi e altri sette Stati, tra cui la Francia. Nulla di nuovo. E, soprattutto, nessun stravolgimento delle norme comunitarie. C'è da dire che la Germania parte da un debito assai basso, pari al 63% del Pil. (...) Questo è il risultato di bilanci pubblici tenuti sotto controllo. Solo per fare un esempio, tra il 2013 e il 2019, in piena ripresa, il rapporto debito Pil tedesco è sceso di oltre 18 punti percentuali (dal 77,4% del 2013 al 58,7 del 2019). Nello stesso periodo, il debito italiano in rapporto al Pil andava in senso opposto e aumentava di tre punti percentuali (dal 131,8 al 134,8). Eppure, **è proprio in fase di espansione che bisognerebbe aggiustare i conti** mentre in quelle di rallentamento si dovrebbe spendere di più. Noi, invece, abbiamo speso sempre. E, così, ci troviamo nella situazione di dover attuare una politica di bilancio restrittiva in un contesto sempre più incerto.

~

Marcello Zacchè - Strage di negozi, in 118mila hanno chiuso- Il Giornale



Se a chi vive nelle città italiane, o a chi visita i centri storici anche solo di passaggio, non piace vedere **saracinesche abbassate, vetrine vuote e luci spente**, è perché **la chiusura generalizzata dei negozi rende il paesaggio urbano più triste e cupo**. E pure meno sicuro, soprattutto quando è già buio o nelle strade meno battute. **Gli addetti ai lavori la chiamano desertificazione commerciale**. E ieri **Confcommercio** ha fornito gli ultimi drammatici numeri: in Italia tra il 2012 e il 2024 come emerge dall'analisi del Centro studi dell'associazione diretto da **Mariano Bella**, in collaborazione con il **Guglielmo Tagliacarne** - «*sono spariti quasi 118mila negozi al dettaglio (-21,4%) e 23mila attività di commercio ambulante (-24,4%)*». **Particolarmente colpiti sono i centri storici**. Nei 122 Comuni al centro dell'analisi, inoltre, si assiste alla riduzione di un altro storico presidio su strada: quello degli sportelli bancari che tra il 2015 e il 2023 sono passati da 8.026 a 1.573 (-35,5%). L'accoppiata banca + negozi è quella che spegne del tutto le nostre strade. Tanto che la correlazione tra i due fenomeni risulta fortissima: nella maggior parte dei comuni del campione, dove sono spariti il 25-30% dei negozi, hanno chiuso anche il 40-45% degli sportelli. In controtendenza due fenomeni: sono «in crescita le attività di alloggio e ristorazione (+18.500)»; e si registra una forte crescita delle nuove imprese straniere (+41,4%), mentre quelle a titolarità italiana segnano solo un +3,1%. **Ciò influisce anche nei dati della nuova occupazione straniera** che, nel commercio, alloggio e ristorazione, arriva a pesare per il 39% (+155mila addetti) sul totale dell'intera economia (+397mila). Un elemento che tende a **trasformare in etnici molti esercizi di quartiere**. Ma che potrebbe diventare anche un fattore di inclusione sociale. **Tra le cause della desertificazione ci sono senz'altro le vendite on line**, che nel 2024 hanno raggiunto l'11% per i beni e il 17% per i servizi. Un fenomeno che Confcommercio invita però a «non demonizzare» in quanto «scelto liberamente da miliardi di persone» in tutto il mondo. Quello che chiedono i commercianti sono «*supporti agli investimenti tecnologici: ogni negozio, anche il più piccolo, deve avere la sua vetrina on line*» come già fanno da tempo gli esercizi più grandi. Ma per aiutare anche quelli di seconda e terza fascia **servono incentivi tecnologici**: una sorta di «terziario 4.0» (sulla falsa riga dell'Industria 4.0) che consenta sgravi a chi investe in tecnologia, oltre a **un impegno delle istituzioni per colmare i tanti digital divide che ancora esistono in Italia**. Con questo tipo di evoluzione anche il negozietto avrà il suo futuro, dicono a Confcommercio. Anche perché il turismo, in forte crescita anche nelle sue **forme nuove degli affitti brevi**, impatta sempre positivamente sul commercio. Tuttavia il fenomeno b&b dall'altro lato della medaglia contribuisce a **spopolare i centri urbani** alzando i prezzi delle locazioni. Per questo motivo, come per l'e-commerce, anche per il b&b si richiede un intervento delle istituzioni. «*La desertificazione commerciale* - ha detto **Carlo Sangalli, presidente di Confcommercio** - *minaccia vivibilità, sicurezza e coesione sociale delle nostre città. Occorre sostenere le attività di vicinato e il nostro progetto Cities punta a riqualificare le economie urbane con il contributo di istituzioni e imprese*». Il progetto - che ha già presentato 38 proposte a livello locale - si basa su cinque aree di intervento: dalla **rigenerazione dello spazio pubblico e dei quartieri**, alla mobilità e logistica sostenibili per la città delle prossimità; dai patti locali per la riapertura dei negozi sfitti, alla gestione collettiva della «Città bene comune» fino alle politiche per gli investimenti in digitalizzazione.

Anna Campaniello - Disabilità e diritti, il modello italiano - Corriere della sera

Accesso alle cure, tempi di vita, caregiver, sport, inclusione lavorativa, dopo di noi. «*C'è ancora molta strada da fare, ma l'Italia è pronta a costruire una società in cui nessuno sia lasciato indietro*», è il messaggio emerso in modo netto da «Comolake Inclusion», l'evento organizzato ieri a Villa Erba a Cernobbio, sul Lago di Como, dal **ministro per le Disabilità Alessandra**



Locatelli. Una giornata di confronto con la partecipazione di istituzioni, esperti, associazioni, studenti, persone con disabilità e familiari, atleti. Un'occasione per confrontarsi su buone pratiche e proposte e **far emergere un modello positivo e all'avanguardia nel mondo**, che fa ben sperare per il futuro nonostante le difficoltà ribadite anche nei panel e nelle tavole rotonde che hanno arricchito il dibattito a Cernobbio. *«Vogliamo abbattere non solo le barriere architettoniche, ma anche quelle comunicative e culturali - ha sottolineato il ministro Locatelli -. La sfida è costruire un sistema integrato che metta al centro la persona, garantendo risposte condivise tra il mondo sanitario, socio-assistenziale e sociale».* **A Cernobbio per «Comolake Inclusion»** sono arrivate 1.500 persone. Oltre 60 le associazioni, gli enti e istituzioni che hanno collaborato all'organizzazione dell'evento e 40 i sindaci presenti. Allestiti 34 stand, mentre più di 100 studenti hanno partecipato ai laboratori. *«Le famiglie che hanno in carico una persona con disabilità oggi devono ancora combattere contro criticità quotidiane - ha sottolineato il Consigliere Cnel Vincenzo Falabella, presidente nazionale di Fish, la Federazione italiana per i diritti delle persone con disabilità e famiglie -. Finalmente però è cambiato il linguaggio, l'approccio. La normativa va nella giusta direzione, ma il termometro della disabilità dice che ci sono ancora tante cose da fare. Scuola, lavoro, cura, impatto negativo sul livello economico. È importante combattere la disgregazione e lavorare insieme. Mi auguro di ritrovarci qui nel 2026 per valutare le reali ricadute di un evento di questa portata sulla qualità della vita».* *«Eventi simili, che stanno portando al centro le persone con disabilità e le loro famiglie, sono un segnale importante - ha sottolineato Nazaro Pagano, presidente della Federazione nazionale associazioni delle persone con disabilità -. Il paradigma sta cambiando anche se c'è ancora molto da fare, soprattutto per le famiglie. Si sta modificando l'aspetto culturale e dobbiamo sostenere la riforma sulla disabilità, pur con la consapevolezza che non esiste una bacchetta magica e che dobbiamo lavorare su questa strada».* **Attenzione anche allo sport legato all'inclusione** e alla possibilità per ciascuno di vedere riconosciuti i propri talenti. **Linda Casalini**, vice presidente del Comitato paralimpico regionale della Lombardia ha rimarcato **il valore dello sport «come strumento di inclusione e salute».** *«Fondamentale - ha ribadito - è la capacità di fare rete».*

~

Maria Rita Parsi – Ecco perché è un grande passo avanti - Il Tempo

Costituisce, a mio avviso, un grandissimo passo in avanti **la sentenza della Corte Costituzionale che ha deliberato** essere illegittimo il comma 1 dell'articolo 29 bis della legge 184. Questo articolo, a partire dal 1983, non includeva le persone singole fra quelle che potevano adottare un minore straniero residente all'estero. Un cambiamento che, nell'ambito di una visione della disciplina nell'adozione internazionale, deve **ancor più potenziare un'adozione ispirata a principi di solidarietà sociale.** A tutela dei minori che, vivendo o avendo vissuto situazioni di abbandono, hanno l'assoluta necessità di trovare nuovi ambienti stabili ed armoniosi nei quali essere accolti, educati, sostenuti, curati. Anche per superare traumi e difficoltà preesistenti che hanno segnato la loro esistenza. Fermo restando che vanno accertate dai giudici le idoneità affettive degli aspiranti genitori ancorché single e la loro capacità di educare e sostenere economicamente la vita e l'istruzione dei minori adottati, nessuno può negare che tali capacità possano **essere patrimonio affettivo ed educativo di una persona single** la quale, peraltro, può avere intorno a sé familiari, amici e realtà sociali capaci di garantire ai minori amore e formazione adeguata. E ancora la maternità e la paternità non sono soltanto eventi biologici. Sono realtà sociali, culturali, spirituali, psicologiche, legali che incidono sulla mente, l'amore, l'immaginario, l'educazione, la formazione, la presenza, la guida, l'etica e **la creatività degli esseri umani.** Realtà che, in quanto tali e determinanti, **vanno collocate storicamente nei tempi nei quali viviamo.** E anzitutto nella famiglia, primo



matteone di ogni umana società, luogo privilegiato ed unico all'interno del quale si sviluppano le dinamiche relazionali. Le famiglie di oggi ci fanno, poi, decisamente riflettere su come siano profondamente mutati i contesti tradizionali e su come si vadano, altresì, **definendo i nuovi contesti, all'interno dei quali prendono forma e si strutturano continue innovazioni comunicative**, comportamentali, culturali, spirituali e sociali motivate, tra l'altro, sia dall'attuale comprovata fragilità e durata dei rapporti di coppia e familiari, sia da una nuova, consensuale presenza dei padri nell'iter quotidiano di gestione ed educazione dei figli. Ma anche dall'affermarsi di una **condivisione paritaria, tra madri e padri, di compiti e responsabilità** sulla gestione complessiva della vita familiare. E infine dalla gestione monoparentale dell'educazione dei figli anche adottivi e da adottare da parte di un solo genitore e/o di **un single che adotta dei minori avendo le possibilità, le capacità, la formazione adeguata per farlo.**

~

Cristina Casadei -Libertà sindacali, intesa tra Abi e organizzazioni- Il Sole 24 Ore

Con l'accordo sulle libertà sindacali raggiunto dai sindacati bancari (**Fabi, First Cisl, Fisac Cgil, Uilca, Unisin**) e da **Abi** comincia un nuovo corso per le relazioni sindacali nel credito, che sta affrontando **una delle più importanti fasi di transizione tecnologica** della sua storia. L'intesa, sostiene il **segretario generale della Fabi, Lando Maria Sileoni**, *«è una novità assoluta che ci permette di far fronte ai cambiamenti organizzativi delle banche e che farà scuola anche per altri settori»*. Tra le novità più importanti c'è **l'introduzione della figura del rappresentante sindacale territoriale** su base provinciale che si affianca alla rappresentanza sindacale aziendale (Rsa), con le stesse prerogative. Questo consentirà di avere **un presidio sindacale anche nelle realtà minori**. Sarà possibile costituire rappresentanze territoriali, su base provinciale, con 32 dipendenti e almeno 16 iscritti. Le organizzazioni sindacali potranno scegliere, di volta in volta, **se avere Rsa (rappresentanze sindacali aziendali) separate dalle Rst (rappresentanze sindacali territoriali)** oppure se far coincidere i due modi. L'intesa *«è molto positiva sul piano politico e conferma la buona qualità delle relazioni con Abi e con i gruppi bancari - continua Sileoni -*. *I rappresentanti sindacali territoriali da un lato sono un passo nuovo e unico, rispetto ad altri settori, dall'altro nelle relazioni sindacali sono la risposta allo snellimento della rete fisica di filiali delle banche. Una novità che ci permette di far fronte ai cambiamenti organizzativi in atto»*. Il settore che nel nostro Paese ha **la più alta adesione di lavoratori al sindacato**, con percentuali che si avvicinano all'80%, si prepara ad affrontare la transizione digitale con un accordo che **migliorerà la possibilità di fare attività sindacale** e durerà quattro anni - sarà valido fino a 31 dicembre 2028, poi i rinnovi saranno triennali - dando così maggiore stabilità sul tema. Entro 30 giorni sarà avviato il confronto tecnico per declinare l'accordo con cui, ancora una volta, osserva **Ilaria Maria Dalla Riva, presidente del Comitato Affari Sindacali e del Lavoro di Abi**, *«le parti hanno dimostrato senso di responsabilità e concretezza, confermando l'alto livello delle relazioni sindacali raggiunto nel settore e la capacità di individuare soluzioni innovative per far fronte ad uno scenario di riferimento in continua evoluzione»*. Per le banche questa intesa regola, secondo **meccanismi equilibrati e sostenibili**, si legge in una nota, l'attribuzione dei permessi sindacali e delle altre agibilità, con significative novità per adeguare la disciplina alle trasformazioni del settore e agli impatti della digitalizzazione anche sull'attività sindacale. Tra l'altro, per **stare al passo con i cambiamenti tecnologici**, Abi e i sindacati hanno condiviso la scelta di un sistema di gestione digitalizzata dei permessi sindacali che partirà dal primo gennaio del 2026 e hanno definito nuovi parametri per i distacchi nazionali.

~



Ettore Di Bartolomeo – Fini (Cia): l'Italia bocci l'ipotesi Ue di un Fondo unico per la Pac - La Discussione

"Dire no", e si tratta di un diniego secco, secondo la **Confederazione italiana agricoltori**, all'ipotesi di **un Fondo unico nazionale per il finanziamento delle politiche della Pac**. Una decisione, *"che rischierebbe di comprometterne il funzionamento in una fase complicata come quella attuale"*. È l'impegno in Europa che il **presidente di Cia-Agricoltori Italiani e Consigliere Cnel, Cristiano Fini**, chiede in una lettera alla premier **Giorgia Meloni**, al ministro **Francesco Lollobrigida** e al vicepresidente della Commissione Ue **Raffaele Fitto**, Consiglio europeo. No al fondo unico Dubbi e rimostranze della Confederazione sono sintetizzati in una lettera in cui si sottolineano le difficoltà, gli scenari imprevedibili che **minano le prospettive e il lavoro delle imprese agricole** che sono già assediata da problemi inediti quanti minacciosi. *"In un'epoca di instabilità geopolitica, incertezza economica e crescenti sfide sociali, un settore agricolo forte e resiliente non è solo strategico, è indispensabile"*, scrive il presidente della Cia-Agricoltori, Cristiano Fini, *"ecco perché siamo profondamente preoccupati per le recenti discussioni sulla riallocazione dei finanziamenti dell'Ue in un Fondo unico nell'ambito della Politica agricola comune"*. La Confederazione parla di **conseguenze di ampia portata** e di come non si intravedano ora alternative alla Politica agricola comune. Un cambiamento, spiega il presidente di Cia, *"rappresenterebbe una modifica fondamentale della governance del prossimo Quadro finanziario pluriennale (QFP) con il rischio di minare il funzionamento della Pac"*. Ma *"indebolire la Politica agricola comune recherebbe conseguenze di vasta portata sulla produzione alimentare, sull'occupazione dei territori rurali e sulla stabilità generale del nostro settore agricolo"*. Di pari passo, aggiunge Fini nella lettera alla premier Giorgia Meloni, *"date le attuali tensioni geopolitiche e le pressioni inflazionistiche, esortiamo la Commissione a includere nel QFP un meccanismo automatico che consenta di adeguare in tempo reale le dotazioni finanziarie in base ai tassi di inflazione effettivamente osservati anziché a quelli previsti"*. L'appello al premier e vertici Ue *"Consapevoli della responsabilità e della sensibilità del governo sul settore"*, il presidente di Cia chiede infine alla premier Giorgia Meloni, al ministro Francesco Lollobrigida e al vicepresidente della Commissione Ue Raffaele Fitto, Consiglio europeo, **"di dare effettivamente priorità all'agricoltura come pilastro fondamentale del futuro dell'Europa"**.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it